

introduzione

Tra darwinismo sociale e democrazia OGM

di Sergio Segio*

«L' austerità è una condanna a morte per i più poveri», ha dichiarato Joseph Stiglitz (*Ridateci il sogno*, "L'Espresso", 7 marzo 2013). Un'affermazione che può apparire un'esagerazione solo a chi viva isolato dalla realtà o sia reso cieco e indifferente dalle proprie condizioni di sicurezza e privilegio. Affermazione che, peraltro, non proviene da un parroco o da un sindacalista, bensì da un premio Nobel per l'Economia che è stato vicepresidente della Banca Mondiale. La verità è sempre rivoluzionaria. Pur se è scomoda e anche quando è scontata, come dovrebbe essere in questo caso. Scontata perché tutti gli indicatori economici e sociali mostrano quel che sta provocando nel mondo, e in Europa in modo particolare, una risposta alla crisi globale declinata solo o soprattutto come *spending review* e *fiscal compact*.

■ Meglio tardi che mai

Lo stesso Fondo Monetario Internazionale è arrivato infine a dichiarare che l'acqua è bagnata, ovvero ad ammettere nell'ultimo *World Economic Outlook* (ottobre 2012) che tagli alla spesa e aumento delle tasse hanno provocato la contrazione dell'economia. Una messa in discussione delle supposte virtù dell'austerità, poi rincarata in uno studio curato dal capo economista del FMI, Olivier Blanchard, assieme a Daniel Leigh (*Growth Forecast Errors and Fiscal Multipliers*, IMF Working Paper, gennaio 2013).

Lo studio corregge le precedenti valutazioni del FMI, nonché gli assunti di alcuni rinomati economisti, che avevano parlato di «austerità espansiva»

(Alberto Alesina e Silvia Ardagna) o che avevano sostenuto che un debito pubblico superiore al 90% provoca sicuramente recessione (Carmen Reinhart e Kenneth Rogoff), fornendo così una base presuntamente scientifica alla politica del rigore, salvo scoprire, tre anni dopo, che i calcoli su cui era basata quella teoria erano sbagliati.

Meglio tardi che mai, viene da dire. Anche perché già da tempo altri istituti avevano ammonito sugli effetti perversi delle politiche di austerità.

Ad esempio l'International Labour Organization (ILO), con il Rapporto *World of Work Report 2012: Better Jobs for a Better Economy*, diffuso nell'aprile 2012, che documenta il livello pauroso della disoccupazione (50 milioni di posti di lavoro persi nel mondo dal 2007), addebitandolo alle scelte di austerità e alle riforme a danno dei lavoratori che, unite al *credit crunch* operato dalle banche, hanno provocato una situazione insostenibile, sia per le aziende sia per i dipendenti. Secondo l'ILO, chi ha seguito strade opposte ha ottenuto risultati assai più positivi. Gli USA hanno finanziato politiche per la crescita, riducendo la disoccupazione e arrivando, nel primo trimestre 2013, a un +2,5% del PIL. Paesi come l'Uruguay, il Brasile, l'Indonesia hanno consolidato e ampliato l'occupazione e la qualità del lavoro grazie a politiche di sviluppo. In Europa, invece, oltre alla disoccupazione, cresce la precarietà, quella che sino a poco tempo fa si era usi edulcorare chiamandola flessibilità. I Paesi più soggetti a vincoli imposti dalla Commissione Europea, infatti, sono quelli che hanno sofferto maggiormente quanto a disoccupazione e precarizzazione; in particolar modo Grecia e Spagna, dove la percentuale degli impieghi temporanei ha superato il 50% nel 2010, e non accenna a diminuire.

Nel maggio 2012 sempre l'ILO ha prodotto un nuovo Rapporto, che indaga e segnala un altro dei nodi attuali e centrali che questa crisi dovrebbe porre all'attenzione dei decisori mondiali, vale a dire la *green economy*. Nello studio (*Working towards sustainable development: opportunities for decent work and social inclusion in a green economy*), l'ILO mette in evidenza la necessità del ripensamento dei modelli di sviluppo e di conversione dell'economia, sottolineando che l'economia verde non contrae il lavoro ma lo amplia. Di esempi positivi ve ne sono diversi (ad esempio in Germania, con i nuovi impieghi connessi all'abbandono del nucleare, o in Brasile, dove già il 7% dell'occupazione riguarda lavoro "verde"), anche se non sempre lineari: non a caso gli ecologisti invitano a distinguere tra *green economy* e *green business* o *green washing*, laddove questi ultimi sono sempli-

cemente camaleontici, senza il presupposto di un ripensamento sulle compatibilità delle produzioni. Una revisione di paradigma che appare ancora distante, guardando anche i risultati deludenti di Rio+20, l'assise delle Nazioni Unite tenutasi a giugno 2012 e conclusasi con mere dichiarazioni di intenti e un nulla di fatto riguardo a biodiversità e lotta al cambiamento climatico.

■ Gli errori di calcolo e i loro effetti

In attesa di un nuovo modello di sviluppo e di una reale riconversione ecologica dell'economia, che sarebbe la vera urgenza e anche la soluzione a molti dei gravi problemi sul tappeto (diseguaglianze, giustizia sociale e ambientale, sostenibilità, stili di vita e di consumo, salute, crisi alimentare, squilibri geopolitici, nuova crescita responsabile, eccetera), il dibattito è stato invece prevalentemente incentrato sulle risposte alla crisi in termini di rigore e tagli alla spesa.

È stato tagliente il giudizio di un economista di impronta neokeynesiana, Paul Krugman, premio Nobel nel 2008: «Ricordate i bei vecchi tempi dell'austerità espansiva? Su entrambi i lati dell'Atlantico, i fautori dell'austerità hanno preso il lavoro accademico di Alberto Alesina e Silvia Ardagna sostenendo che il consolidamento fiscale, se concentrato sui tagli alla spesa, porterebbe all'espansione economica. Non perché lo studio fosse particolarmente interessante – visto che anche una rapida occhiata suggeriva che la metodologia per la trattazione dell'austerità era gravemente viziata. Piuttosto Alesina ha detto alla gente quello che voleva sentirsi dire, e loro si sono accodati» (*Night of the Living Alesina*, krugman.blogs.nytimes.com, 13 marzo 2013).

Per essere ancora più chiaro, se ce ne fosse il bisogno, Krugman ha poi scritto: «Il programma dell'austerità rispecchia da vicino la posizione dei ceti abbienti, ammantata di rigore accademico. Ciò che il più ricco un per cento della popolazione desidera diventa ciò che la scienza economica ci dice che dobbiamo fare [...] da quando abbiamo optato per l'austerità i lavoratori vivono tempi cupi, ma i ricchi non se la passano così male, avendo tratto vantaggio dall'incremento dei profitti e dagli aumenti della Borsa a dispetto del deteriorare dei dati sulla disoccupazione» (Paul Krugman, *La dittatura dell'uno per cento, così una minoranza impone il rigore*, "la Repubblica", 27 aprile 2013).

Occorre però comprendere che qui non si tratta di polemiche scolastiche o di competizione tra primi dell'accademia, bensì di riflessi nel corpo sociale che dalle teorie dominanti viene vulnerato in profondità. Perché, come ha annotato sempre Krugman, in questi anni abbiamo assistito a un test sul mondo reale di una dottrina economica. È in opera un nuovo capitolo della *shock economy*, una sperimentazione sul corpo vivo di interi Paesi e popoli, di cui la Grecia è, al momento, l'esempio più doloroso ed esteso. Che prefigura scenari inquietanti, non solo sul piano sociale e del lavoro. Perché, come ha ricordato Susanna Camusso, la disoccupazione non si limita a disperdere risorse umane, ma logora la democrazia.

■ Le cavie umane della crisi

Insomma, andrebbe detto che anche sbagliare i calcoli o enfatizzare una teoria zoppicante per farne la giustificazione a drastiche politiche di sacrifici, a tagli vigorosi alla spesa pubblica e allo Stato sociale produce un effetto di «condanna a morte per i più poveri».

Eppure, nessuno se ne sente responsabile e a nessuno ne viene chiesto conto. L'operazione è riuscita, il paziente è morto, diceva il cinico chirurgo. Qui l'operazione si rivela fallimentare e le cavie muoiono su larga scala, ma si tenta di far finta di nulla.

Nessuno, del resto, si è sentito responsabile della morte dei coniugi Romeo Dionisi e Anna Maria Sopranzi, che il 5 aprile 2013 si sono uccisi a Civitanova Marche. Due ore dopo di loro, anche Giuseppe Sopranzi, fratello di Anna Maria, ha scelto di farla finita. Romeo aveva 62 anni, non aveva più lavoro, mentre Anna Maria percepiva solo 500 euro di pensione, del tutto insufficienti per vivere con un minimo di dignità. E così hanno scelto di togliere il disturbo, in silenzio; «garbamente», hanno riferito le cronache, lasciando solo un biglietto con scritto: «Scusateci con tutti».

Meno garbate, ma del tutto comprensibili, le proteste della gente ai funerali, rivolte anche verso l'unica figura istituzionale nazionale che ha avuto il coraggio civile di presenziare, la neopresidente della Camera Laura Boldrini. «Omicidi di Stato»: così dalla folla addolorata sono state definite queste tre morti. Vittime della crisi. O, piuttosto, vittime delle risposte inique o comunque inefficaci che alla crisi sono state date, a livello mondiale, europeo e, ancor più, italiano. Lo ha ricordato, proprio in quella tragica occasione, la sociologa Chiara Saraceno: «La Commissione Europea ha segnala-

to come l'Italia sia il Paese in cui nell'ultimo anno vi è stato il maggior peggioramento relativo in tutti gli indicatori» (Chiara Saraceno, *Il Paese degli umiliati*, "la Repubblica", 6 aprile 2013).

I dati dell'ISTAT documentano da tempo un Paese ferito in profondità, con consumi calanti e famiglie impossibilitate a far fronte ai costi di cure ed esami diagnostici, a pagare le bollette, a riscaldare l'abitazione, con povertà e rischio di esclusione che riguardano un quarto della popolazione; percentuali che si raddoppiano per la scandalosa povertà minorile, ai livelli più alti d'Europa.

■ Una bomba innescata

Il pareggio di bilancio, nel dicembre 2012, è stato inserito nella Costituzione italiana. Una scelta non inevitabile che, ad esempio, la Francia di Hollande ha rifiutato di fare. Una scelta paradossale, perché travolge alcuni dei fondamenti e valori della Costituzione stessa; operata alla chetichella, con la convergenza, convinta o smarrita, delle forze politiche, fidando al solito nella disinformazione e distrazione dei cittadini. Quella sciagurata decisione è come una bomba a orologeria, destinata a far saltare quel che rimane di protezione sociale e di misure di sostegno alla parte più esposta della popolazione; una platea, appunto, in rapida espansione.

Fiscal compact significa manovre e tagli per 40-50 miliardi l'anno per il prossimo ventennio. Come a dire, un'ipoteca insostenibile sul futuro dei giovani e dei meno abbienti, che saranno consegnati a un welfare dei poveri, mentre salute, istruzione e il complesso dei diritti previsti e voluti come universali dai padri costituenti subiranno una mutazione radicale e diventeranno merci da acquistare sul mercato. E vinca il più forte, laddove, nella neolingua del liberismo e del darwinismo sociale, più forte si traduce come migliore.

Un destino, questo, comune ai Paesi europei strutturalmente più deboli, oltre che più esposti nei due anni passati alla speculazione finanziaria.

■ Cresce la disperazione, calano i servizi

Secondo uno studio pubblicato sull'"American Journal of Public Health", che ha analizzato il caso della Grecia, tra il 2009 e il 2011 il tasso di mortalità derivante da suicidi in quel Paese è aumentato del 22,7%; nel medesimo periodo gli omicidi sono aumentati del 27,6%. La disoccupazione è triplica-

ta, dal 7,2% del 2008 al 22,6% dell'inizio del 2012, mentre le risorse per la salute sono state decurtate del 23,7%, con un taglio radicale dei programmi di sostegno sanitario. Il tasso di infezione del virus dell'AIDS è aumentato del 57% dal 2010 al 2011 (Elias Kondilis, Stathis Giannakopoulos, Magda Gavana, Ioanna Ierodiakonou, Howard Waitzkin, Alexis Benos, *Economic Crisis, Restrictive Policies and the Population's Health and Health Care: The Greek Case*, "American Journal of Public Health", aprile 2013).

Riguardo all'Italia vi sono poche analisi strutturate su questi aspetti, e anche le notizie di cronaca sono sporadiche e frammentate. Da una ricerca, tuttavia, risulta che tra il 2012 e i primi tre mesi del 2013 sono 121 le persone che si sono tolte la vita per cause direttamente legate al deterioramento delle condizioni economiche personali o aziendali: nel 2012 questi casi di suicidio erano stati 89, mentre nei primi tre mesi del 2013 sono stati 32, il 40% in più rispetto al corrispondente trimestre dell'anno scorso. La precaria situazione economica personale avrebbe determinato il 49,4% di questi decessi, la perdita del posto di lavoro il 28,1%, i debiti con l'erario il 14,6%, il ritardo nei pagamenti da parte dei committenti il 7,9%. Il 30% dei suicidi viveva nel Nord-Est italiano, il 13,9% nel Nord-Ovest, il 25,8% nel Centro, il 14,6% nel Sud e il 15,7% nelle Isole (Laboratorio di ricerca socio-economica della Link Campus University, <http://lab.unilink.it>).

Al di là delle fonti, del rigore e della completezza o meno dei dati, e pur assumendo che la comparazione con le cifre dell'ISTAT mostrerebbe in realtà un decremento rispetto al 2007-2009 ("numero oscuro" a parte), indubbiamente il fenomeno è rilevante e dovrebbe preoccupare.

Come dovrebbe interrogare la disperazione che sfocia nella rabbia e nella violenza, magari cercando di prevenirla, anziché limitarsi alla rituale esecrazione dopo i fatti. Come nel caso della sparatoria, con il ferimento di due carabinieri, avvenuta il 28 aprile 2013 a Roma, davanti a Palazzo Chigi, significativamente nelle stesse ore in cui il nuovo governo, presieduto da Enrico Letta, stava giurando. Il responsabile, Luigi Preiti, a sua volta ferito e arrestato, aveva visto la sua vita distrutta e la sua rabbia contro i politici crescere dopo aver perso il lavoro.

■ Il lavoro come merce deperibile

Non sembra esservi stato sinora adeguato ascolto della disperazione individuale e neppure della protesta sociale ed elettorale, manifestatasi in tut-

ta la sua inaspettata estensione nel febbraio 2013, né capacità di una qualche risposta, prima che appunto le situazioni degenerino verso la violenza contro di sé o contro gli altri. Il governo Letta, definito da alcuni osservatori «ircocervo», un ibrido PD-PDL con qualche foglia di fico tecnica, non pare certo rispondente all'ampio disagio emerso dalle urne.

A fronte dei tanti drammi legati alla perdita del reddito e del lavoro nulla è stato predisposto sul piano di specifici servizi di sostegno psicologico e di attività di prevenzione. Viceversa, l'INPS, a partire da un proprio documento sulla programmazione e il budget delle strutture territoriali nel 2013, si è premurata di chiedere ai medici di ridurre del 3% rispetto al 2012 i permessi per malattia ai lavoratori. La reazione, se non altro dei medici, è stata immediata: «Hanno messo la malattia delle persone alla voce costi, come la carta per le stampanti o il toner. È inaccettabile», ha protestato con l'INPS Roberto Carlo Rossi, presidente dell'Ordine dei medici di Milano, ricordando che, per deontologia e professione, «il medico che formula una prognosi non può e non deve seguire logiche di carattere economicistico».

Le ansie di risparmio dell'ente previdenziale sulla pelle e sulla salute dei lavoratori non tengono in alcun conto che, all'opposto, la crisi è invece un preciso fattore di nocimento alla salute.

Ad affermarlo non è (solo) la presa di posizione di qualche sindacato, ma la documentazione scientifica internazionale.

Uno studio dell'autorevole rivista "The Lancet" ha esaminato gli effetti della crisi e delle politiche di austerità sulla salute dei cittadini (Marina Karanikolos, Philipa Mladovsky, Jonathan Cylus, Sarah Thomson, Sanjay Basu, David Stuckler, Johan P. Mackenbach, Martin McKee, *Financial crisis, austerity and health in Europe*, volume 381, issue 9874, 13 aprile 2013). I ricercatori hanno messo a raffronto le scelte assunte in Grecia, Portogallo e Spagna con quelle operate in Islanda, dove le misure di austerità sono state respinte attraverso una votazione popolare. Lo studio certifica che nei tre Paesi dove sono stati più intensi i provvedimenti di rigore, le economie continuano a retrocedere, mentre crescono le criticità dei sistemi di assistenza sanitaria, così come i suicidi, l'alcolismo e la diffusione di malattie infettive, poiché i tagli di bilancio hanno limitato l'accesso alle cure e indebolito le misure di protezione sociale. Al contrario, in Islanda la crisi finanziaria sembra avere avuto effetti percepibili sulla salute scarsi o nulli.

■ La cittadinanza censitaria

In Italia i dati, per il momento, evidenziano il peso crescente dei costi sanitari sui cittadini, costretti a pagare di tasca propria in quota sempre maggiore. La spesa *out of pocket*, ovvero che pesa direttamente sui pazienti per prestazioni non più garantite dal sistema sanitario nazionale o gravate da ticket, nel 2011 ha raggiunto i 2,8 miliardi di euro, l'1,76% del PIL e il 17,8% di tutta la spesa sanitaria.

I primi dati relativi al 2012 indicano cifre ancora più elevate, che arrivano a quasi 4 miliardi e mezzo di euro di contribuzione diretta, sommando il miliardo e mezzo relativo ai servizi di ambulatori e ospedali pubblici, i 2 miliardi per la spesa farmaceutica e i 755 milioni per le visite private in strutture convenzionate.

Assai sensibile la differenza con i Paesi che hanno un modello analogo a quello italiano: in Francia i cittadini pagano il 7% della spesa sanitaria, nel Regno Unito l'8,9%, in Germania il 13,2%.

Ciò nonostante sono pesantissimi i tagli che il governo Berlusconi e quello Monti hanno già operato o programmato sul settore: 1.018 milioni di euro nel 2011; 3.932 nel 2012; 8.002 nel 2013; 11.552 nel 2014; 6.202 nel 2015. Totale oltre 30 miliardi di euro. Anche questa è una bomba pericolosamente innescata.

La salute, insomma, non è più quel diritto universale sacralizzato nella Costituzione, ma è divenuta una merce da acquistare sul mercato. Avendone, beninteso, la possibilità economica.

■ La “macelleria sociale”

Tuttavia, non è solo la salute a trovarsi sotto attacco. Prosegue, infatti, il trend che alcuni hanno definito di «macelleria sociale»: un'espressione forse cruda (utilizzata però persino dal presidente di Confindustria Giorgio Napolitano), che rimanda a una realtà di taglio drastico, quando non di azzeramento, delle risorse destinate al sociale.

Nel triennio 2010-2012 il Fondo nazionale per le politiche sociali ha visto un decremento del 90%, passando dai 435 milioni di euro del 2010 a soli 43 milioni nel 2012. Anche le altre risorse, relative all'infanzia, all'immigrazione, alla famiglia, alla non autosufficienza, nel 2011 sono state decurtate del 30% rispetto al 2010 e di un ulteriore 20% nel 2012. Complessivamen-

te, dai 2 miliardi e mezzo del 2008 si è arrivati a 230 milioni nel 2012, meno di un decimo.

Nel 2013 la mobilitazione di forze sociali e sindacati ha conquistato 600 milioni da dividere tra il Fondo per le politiche sociali, quello per la non autosufficienza e poco altro per gli altri fronti del disagio e del bisogno. Meno di un terzo di quanto avevano richiesto le Regioni; con la prospettiva di un ulteriore peggioramento, dati i vincoli della legge di stabilità per i prossimi anni.

In questo quadro è scontato l'aggravarsi delle povertà. Quella cosiddetta relativa, certificata dall'ISTAT, nel 2011 riguardava 2 milioni e 782 mila famiglie e 8 milioni e 173 mila persone; quella cosiddetta assoluta, rispettivamente, un milione e 297 mila famiglie e 3 milioni e 415 mila individui.

Una condizione di privazione che colpisce in misura maggiore le donne e in modo crescente anche chi dispone di un reddito da lavoro dipendente.

Uno degli indicatori appariscenti sono i 290.000 sfratti emessi negli ultimi cinque anni, di cui la gran parte (240.000) sono per morosità, vale a dire per impossibilità di pagare l'affitto, con la previsione di un incremento di 150.000 nel prossimo triennio.

■ Gli ultimi degli ultimi

L'austerità inasprisce un fenomeno ormai avvertito anche statisticamente: i primi della fila aumentano la distanza con i secondi; i secondi in parte tengono faticosamente la posizione, in altra parte sono precipitati indietro; i penultimi diventano ultimi e gli ultimi vengono in malo modo cacciati dalla fila. Così scomparendo del tutto.

Questa non è un'immagine drammatizzante: è il dato di realtà rilevato sul campo. Da ultimo, con una ricerca condotta dalla Fondazione Rodolfo De Benedetti in collaborazione con l'Università Bicocca di Milano sui senza dimora del capoluogo lombardo: dal 2008 a oggi il loro numero è aumentato del 70%. La ragione di questa condizione è, in larga maggioranza, dovuta alla perdita del lavoro; secondariamente a ragioni familiari e connesse allo stato di immigrato; in misura minore a sfratto, tossicodipendenza o problemi di carcere. Giusto per sfatare gli stereotipi, dallo studio emerge che il 76,7% aveva cercato attivamente lavoro nel mese precedente l'indagine, il 10,2% lavorava nonostante vivesse per strada e il 93% aveva lavorato in precedenza (*"racCONTAMI"*, *Seconda indagine sui senza tetto a Milano*, 17 aprile 2013).

Un aumento vertiginoso, dunque, di fronte al quale le risorse destinate in Italia all'inclusione sociale sono rimaste tra le più basse d'Europa: un decimo di quelle francesi, un terzo di quelle tedesche.

Anche questa, in fondo, è la scoperta dell'acqua calda: una crisi economica di tale portata, durata ed estensione naturalmente determina crescita di povertà, decremento dei redditi e perdita di lavoro; ma il loro livello, intensità e durata dipende, in larga misura, dalle politiche di contrasto e dalla loro efficacia. O dalla loro assenza. Questo è il punto dolente.

La distanza tra ultimi e nuovi penultimi, già breve, si è ulteriormente accorciata. Basti pensare che su un totale di 16,7 milioni di pensionati italiani, il 13,3% riceve meno di 500 euro al mese; il 30,8% tra i 500 e i 1.000 euro, il 23,1% tra i 1.000 e i 1.500 euro e il restante 32,8% percepisce un importo superiore ai 1.500 euro. In sostanza, quasi otto milioni percepiscono meno di 1.000 euro mensili, oltre due milioni meno di 500 euro. Se consideriamo che dalla ricerca sui senza tetto emerge che la loro entrata monetaria media mensile è di 146 euro (anche se il 39% non ne ha alcuna), ci rendiamo conto della estrema fragilità connessa alla condizione degli anziani. In generale, e tanto più nel tempo della crisi.

■ I poveri: deprivati e sanzionati

Proprio i poveri estremi, oltre tutto, non solo vedono diminuire i sostegni pubblici alla loro condizione, ma, in parallelo, aumentare l'insofferenza sociale e la propensione al sanzionamento.

Nella cultura cresciuta negli scorsi tre decenni, infatti, complice la retorica iperliberista, la povertà veniva indicata, e dunque socialmente percepita, come colpa. Ora si tende a considerarla addirittura reato. In Ungheria, dove una proposta di legge vorrebbe istituire il carcere per chi dorme in strada, ma anche in Austria e in Danimarca. Senzatetto e mendicanti, come nel Settecento e Ottocento, diventano colpevoli da punire, stigmatizzare, rinchiudere.

Questa crudele aggressione verso i più deboli, se non altro, ha determinato qualche reazione a livello sociale, con la nascita della Campagna europea *Poverty is not a crime!*, che nel 2012 ha prodotto numerose iniziative per protestare contro la criminalizzazione dei senza dimora in Paesi e città diverse, tra cui Bruxelles, Lione, Grenoble, Valladolid, Budapest, Atene, Salonicco. Iniziative che dovrebbero intensificarsi nel 2013 per sensibilizzare le istituzioni comunitarie e i singoli governi.

In questa logica, complici i classici meccanismi della paura e della “guerra tra poveri”, se l’indigenza è una colpa, l’opulenza, va da sé, diventa un merito e la diseguaglianza un portato naturale.

■ Il circolo vizioso della diseguaglianza

Diversamente, i movimenti sorti in questi ultimi anni hanno gridato per le strade che è del tutto inaccettabile che l’1% in cima alla scala sociale comprima i diritti del 99%, limitandone le possibilità e compromettendone il futuro. Tra gli altri, Joseph Stiglitz ha spiegato come la diseguaglianza sia «causa, nonché conseguenza del fallimento del sistema politico» e contribuisca «ad aumentare la diseguaglianza, in un circolo vizioso che è come una spirale discendente in cui siamo caduti» (Joseph E. Stiglitz, *Il prezzo della diseguaglianza*, Einaudi, 2012).

La diseguaglianza, insomma, è il prodotto e assieme la fotografia dell’ini-quità sociale. Che produce due mondi separati, destinati prima o poi a entrare inesorabilmente in conflitto. C’è un mondo in cui i ricchi vivono in comunità recintate e protette, accedono alle cure più avanzate ed efficaci, godono di un’istruzione di alto livello; poi c’è un secondo pianeta abitato dagli altri, la maggioranza, ovvero i già poveri e quelli in procinto di diventarlo, che vivono nell’insicurezza, hanno possibilità di formazione mediocre e una sanità di serie B. Questa rappresentazione, esposta da Stiglitz riguardo agli Stati Uniti, vale in realtà per tutti i Paesi. Nel Novecento la geografia delle diseguaglianze separava il Nord dal Sud. Oggi taglia come un bisturi qualsiasi nazione e continente, compresi quelli tradizionalmente meno sviluppati.

Le cifre, che in tanti andiamo ripetendo da diversi anni, sono incontrovertibili e vistose, eppure non producono effetto di sufficiente indignazione né adeguata spinta al cambiamento. Per esempio, guardando agli Stati Uniti, il numero dei miliardari è cresciuto di 40 volte nell’ultimo quarto di secolo, sino al 2007, mentre la ricchezza posseduta dai 400 americani più facoltosi si è quasi decuplicata, passando da 169 a 1.500 miliardi di dollari. Dopo il 2007, a crisi esplosa e tuttora in corso, mentre si deprimevano le economie e la disoccupazione galoppava, le grandi ricchezze lievitavano ancor più velocemente e sfrontatamente: «Il numero dei miliardari negli Stati Uniti ha raggiunto nel 2011 il suo record storico fino a oggi di 1.210, mentre la loro ricchezza combinata è cresciuta da 3.500 miliardi di dollari nel 2007 a

4.500 miliardi nel 2010» (Zygmunt Bauman, *“La ricchezza di pochi avvantaggia tutti”*. FALSO, Laterza, 2013).

Sale dunque la ricchezza dell'1%, mentre il 99% fa sempre più fatica, per restare alla calzante immagine proposta dai movimenti globali negli anni scorsi. Si rafforzano le ricchezze individuali nei primi gradini della scala sociale anche perché lievitano le fortune delle grandi *corporation*: nell'esercizio fiscale 2011 i 250 maggiori produttori di beni di consumo a livello mondiale hanno incassato 3.118 miliardi di dollari, registrando una crescita del 7% rispetto all'anno precedente (Deloitte Touche Tohmatsu Limited, *Global Powers of Consumer Products 2013*).

Decenni di turbocapitalismo e di mano libera dei mercati hanno visto l'escalation delle multinazionali, passate dalle 3.000 nel 1990 alle oltre 60.000 odierne. Impresa transnazionale generalmente vuol dire grandi profitti ma anche microscopici o nulli diritti per chi ci lavora ai piani bassi. Vuol dire “sorvolo” delle condizioni sociali, delle prerogative sindacali, delle necessità ambientali. Grandi ricchezze significano enorme potere. L'Agenzia dell'ONU per il commercio e lo sviluppo stima che sulle prime 100 potenze mondiali più della metà (55) sono imprese, mentre solo 45 sono Stati sovrani.

■ Il tesoro nascosto della globalizzazione

Basta questo dato, da solo, a spiegare chi comanda a livello globale. E perché il sistema, dopo lo scoppio della crisi, non abbia voluto riformarsi, potendo continuare a macinare indisturbato profitti.

Ricchezze che, oltre tutto, sfuggono alla tassazione, in modi leciti o meno. Secondo il “Wall Street Journal”, nel 2012 le 60 maggiori società statunitensi hanno parcheggiato *offshore* il 15% di capitali in più rispetto all'anno prima, celando al fisco americano il 40% dei loro profitti annuali. Alla fine del 2012 le aziende con i maggiori ricavi lasciati all'estero sono state General Electric con 108 miliardi di dollari a fronte dei 102 miliardi del 2011, Pfizer con 73 miliardi di dollari (63 miliardi di dollari nel 2011), Microsoft con 60,8 miliardi di dollari (44,8 miliardi di dollari nel 2011), Merck con 53,4 miliardi di dollari (44,3 miliardi di dollari nel 2011) e Johnson & Johnson con 49 miliardi di dollari (41,6 miliardi di dollari del 2011).

Mentre il mondo è stritolato dalla crisi, infatti, il tesoro della globalizzazione rimane occultato nei paradisi fiscali, come titola e documenta un corpo-

so libro-inchiesta (Nicholas Shaxson, *Le isole del tesoro – Viaggio nei paradisi fiscali dov'è nascosto il tesoro della globalizzazione*, Feltrinelli, 2012).

Le scarse cifre che circolano al riguardo, peraltro, non considerano l'accumulo nel corso del tempo; il che porta quei tesori a livelli così vertiginosi da essere sufficienti a garantire il benessere di gran parte dell'umanità.

Non si fatica allora a condividere un'affermazione dell'economista Paul Krugman, secondo il quale l'estrema concentrazione del reddito è incompatibile con una reale democrazia.

Anziché contrastare i paradisi fiscali, come pure da tempo si era impegnata a fare l'OCSE e rispetto ai quali internazionalmente non si trova neppure un accordo sulla loro definizione, si persevera nella comoda e iniqua strada dei tagli alla spesa pubblica.

Come ha descritto con un'efficace immagine Sbilanciamoci!: «Si continua a svuotare con il cucchiaino un secchio d'acqua sempre più colmo, mentre bisognerebbe chiudere il rubinetto che quel secchio riempie sempre più velocemente. Il cucchiaino sono i tagli alla spesa pubblica, il rubinetto è la speculazione dei mercati finanziari che continua ad agire indisturbata».

■ Deficit e debiti: la cura sta uccidendo il paziente

Che i problemi strutturali permangano, nonostante la cura da cavallo, lo mostrano anche i dati Eurostat, diffusi ad aprile 2013. La geografia del deficit in Europa è abbastanza frastagliata: la Spagna è al 10,6% sul PIL, seguita da Grecia al 10% (nonostante il massacro sociale imposto dalla Troika), Irlanda al 7,6%, Portogallo al 6,4% e Francia al 4,8%. Solo la Germania ha registrato un pallido surplus con +0,2%. Fuori dalla zona Euro, il Regno Unito mostra un deficit del 6,3%.

L'Italia, invece, nel 2012 aveva un disavanzo di bilancio del 3%, poi sceso al 2,1% per effetto della drastica *spending review* del governo Monti, anche se viene stimata una crescita sino al 2,9% per la decisione di versamento dei debiti accumulati dalla pubblica amministrazione verso imprese ed enti locali. Un deficit dunque allineato alle prescrizioni di Maastricht; ma il tallone d'Achille è l'altro parametro, il debito, poiché è arrivato nel 2012 al 127% del PIL ed è previsto che arrivi al 130% nel 2013: il debito più alto a livello europeo, dopo quelli di Grecia e Portogallo.

Record negativo che renderà comunque stretta e impervia la strada al nuovo governo italiano. Uno dei cui primi compiti e necessità, in ogni modo,

dovrebbe essere quello di rinegoziare con l'esecutivo europeo le condizioni di rigore imposte nell'applicazione delle politiche di austerità. Cosa che altri Paesi hanno già fatto. Come la Spagna, che ha ottenuto di rimandare al 2016 l'allineamento del deficit al 3% o come la Francia e il Portogallo (la cui Corte costituzionale è intervenuta bocciando le politiche di austerità a oltranza e lo stesso ha fatto il governo olandese, sotto la pressione sociale e sindacale) che hanno ottenuto un anno di proroga.

Il rischio, davvero dietro l'angolo, è che l'attuale recessione (che nel 2012 ha riguardato 9 Paesi sui 17 dell'eurozona) si trasformi in inarrestabile declino e in pericolosa rottura della coesione sociale. Come è stato commentato, «la zona euro ha migliorato i deficit a un ritmo forsennato, simile a quello imposto all'America latina, all'Asia e all'Africa alla fine del secolo scorso. Le riforme strutturali sono avviate dappertutto. E se questo era lo scopo – limitare il diritto del lavoro – è stato raggiunto alla grande. Adesso si possono allungare le briglie del rigore, per non soffocare il malato con le troppe medicine. Resta da convincere la Germania, che a pochi mesi dalle elezioni non sembra disposta a permettere ai partner di cambiare rotta» (Anna Maria Merlo, *Bruxelles capitola: «L'austerità fa male»*, "il manifesto", 24 aprile 2013).

■ Il dramma del non lavoro

La profondità della crisi in Italia è misurabile anche raffrontando le dimensioni del PIL: nel 2007 era pari a 1.680 miliardi di euro, cinque anni dopo a 1.567 miliardi. 113 miliardi di euro in meno, di cui 72 miliardi persi al Centro-Nord e 41 miliardi al Sud. Viceversa, dei 505.000 posti di lavoro persi in Italia tra il 2008 e il 2012, il 60% ha riguardato il Mezzogiorno, a dire delle storiche condizioni di svantaggio.

Fatto sta che il non lavoro è divenuto un dramma sociale di notevoli dimensioni, con tre milioni di disoccupati a gennaio 2013 e una disoccupazione giovanile, alla stessa data, del 38,7%. Dato che va osservato assieme a quello del lavoro precario, che, secondo l'ISTAT, nel 2012 ha riguardato 2 milioni e 800 persone, per lo più giovani. Una condizione di estrema difficoltà che vede l'Italia davanti solo a Spagna e Grecia.

La riforma del lavoro di Elsa Fornero ha aggravato il problema e allontanato le soluzioni, con misure tese complessivamente a ridurre diritti anziché a redistribuire ricchezza, a comprimere il costo del lavoro invece di stimolarne la qualità e una più efficace organizzazione produttiva.

Certo, ora le problematiche sono più complesse e globali, e a quel livello vanno affrontate, ma nella nostra storia ci sono esempi a cui sarebbe utile guardare, avendone molto da imparare. «Ci si può chiedere come riuscisse la Olivetti, tutto insieme, a pagare alti salari; a costruire nel Nord come nel Sud stabilimenti che entravano subito nella storia dell'architettura; a investire capitali ingenti in servizi sociali allora inarrivabili e attività culturali; ad assumere in pochi anni 10.000 lavoratori in Italia e altrettanti all'estero (oltre a quelli già attivi nel 1946); infine a moltiplicare in pochi anni la produzione in macchine per ufficio per dieci o quindici volte». È il sociologo Luciano Gallino a porre la domanda, nella propria presentazione al volume che ripubblica i discorsi pronunciati da Adriano Olivetti agli operai dei propri stabilimenti di Pozzuoli e Ivrea. Chiara e convincente la risposta: il grande investimento della Olivetti in Ricerca & Sviluppo (il 10% delle maestranze era impegnato in attività di progettazione e sperimentazione), con conseguente superiorità tecnologica e di design; la forte organizzazione commerciale (30 addetti ogni 100) che consentiva di vendere in oltre 100 Paesi, spuntando un alto prezzo rispetto ai costi di produzione. «Da quei ricavi derivavano per la Società di Ivrea utili rilevanti. I quali però non si trasformavano, come invece avviene ai giorni nostri nella maggior parte delle imprese, in larghi dividendi per gli azionisti, né in compensi per i massimi dirigenti pari a tre o quattrocento volte il salario di un operaio, né in spericolate operazioni finanziarie. Diventavano, come s'è visto, alti salari, magnifiche architetture, una buona qualità del lavoro, una crescente occupazione, nonché servizi sociali senza paragoni», continua Gallino (Adriano Olivetti, *Ai Lavoratori*, Edizioni di Comunità, 2012).

Insomma, sono l'ingordigia del capitale speculativo e *rentier*, la smania di profitti e di bonus sempre più alti, l'inadeguato investimento in Ricerca & Sviluppo, l'esportazione dei capitali e l'evasione fiscale, non certo il costo del salario, la palla al piede dell'economia nell'epoca della globalizzazione.

■ Le cause del declino italiano

La grave situazione attuale è il risultato di «anni di ubriacatura ultraliberista e di finanziarizzazione dell'economia», secondo Susanna Camusso. Il segretario generale della CGIL, in un suo libro-intervista, riassume tappe e cause del declino italiano. In particolare, sottolinea che l'assunzione di responsabilità operata da sindacati e lavoratori con il patto del 1993 ha visto «una po-

litica di moderazione da parte nostra che non ha trovato un corrispettivo nella moderazione degli altri soggetti e che si è tradotta in una diseguaglianza nei confronti del lavoro». Una diseguaglianza che per Susanna Camusso «è tra le cause della crisi attuale». Mentre i salari dimagrivano o restavano al palo, corrispettivamente crescevano a livelli eccezionali i profitti, che non venivano reinvestiti nel processo produttivo: «sono andati piuttosto in investimenti finanziari, a danno dell'innovazione, della ricerca, della formazione. Le imprese si sono concentrate sul risparmio del costo del lavoro, attraverso il precariato» (Susanna Camusso, *Il lavoro perduto*, Laterza, 2012).

La FIAT è uno degli esempi più evidenti di questa mutazione genetica della logica d'impresa, di questo scambio iniquo e dell'erosione in profondo dei diritti e dell'eredità dei decenni precedenti. Con il governo che sta a guardare, che rinuncia a ogni politica di indirizzo, quando non collabora attivamente attraverso vere e proprie controriforme a queste trasformazioni che hanno impoverito non solo i lavoratori ma il patrimonio industriale ed economico del Paese.

Come racconta Giorgio Airaudo, a lungo responsabile del settore Auto nella segreteria nazionale della FIOM, ora eletto parlamentare: «L'idea che si afferma con le vertenze di Pomigliano e di Mirafiori, utilizzate come veri e propri arieti contro le conquiste del Novecento e il diritto del lavoro, è che gli investimenti in Italia sono possibili solo se garantiti dai lavoratori con le loro rinunce alla tutela, con i sacrifici, con le limitazioni alla libertà personale, con la loro fatica e i rischi per la salute» (Giorgio Airaudo, *La solitudine dei lavoratori*, Einaudi, 2012).

Sotto molti profili, la vicenda della FIAT e la politica del suo amministratore delegato, Sergio Marchionne, sono un'illuminante lente utile a decifrare le trasformazioni non solo del tessuto produttivo ma dell'Italia stessa e, più in là, dei caratteri globali del nuovo capitalismo. In questa Italia, dove è più facile licenziare e molto difficile trovare lavoro, «c'è sempre meno spazio per ciò che nei luoghi di lavoro è stato acquisito in anni di lotte e conquiste sindacali. Anzi, proprio quelle che fino a ieri si chiamavano conquiste diventano improvvisamente privilegi, lacci che avviluppano il libero esprimersi dell'iniziativa privata. In questa metamorfosi c'è sempre meno confronto e sempre più comando, sempre meno riconoscimento reciproco e sempre più autorità, sempre meno complessità e sempre più semplificazione» (Paolo Griseri, *La FIAT di Marchionne – Da Torino a Detroit*, Einaudi, 2012).

Insomma, come dice Airaud, la vertenza FIAT e la logica indiscutibile del comando che lì si è resa evidente parlano di un conflitto che segna e segnerà nuovi rapporti di forza, «un nuovo equilibrio tra capitale e lavoro». O, meglio, una rappresentazione del disequilibrio, plasticamente e concretamente traducibile nell'enorme quota di ricchezza sociale drenata dal basso verso l'alto in questi decenni.

Si tratta di concetti che nel Novecento erano acquisiti ma sono andati smarriti e dimenticati, non tanto a causa dell'obiettiva complessificazione connessa ai processi globali quanto per l'immane inquinamento del senso comune e del sapere critico operato dall'ideologia neoliberista e dalla fabbrica culturale del consenso in questi decenni.

Non c'è in tali considerazioni alcuna nostalgia, perché sussiste la consapevolezza delle mutazioni irreversibili portate dal postfordismo, dai processi di globalizzazione e dalla "smaterializzazione" del lavoro. Ciò non toglie che la fredda oggettività delle cifre stia lì a raccontare come attraverso questi processi sia passato anche un potente ed esteso effetto di scomposizione e disciplinamento del mondo del lavoro.

Le trasformazioni del lavoro, i nuovi equilibri, i diversi rapporti di forza naturalmente non rimangono confinati entro il tessuto economico e produttivo ma riverberano (essendone in parte determinati) sul quadro politico e sulla democrazia, che pure, nel tempo della crisi, sta cambiando caratteristiche e pelle se non direttamente natura.

■ L'Europa post-democratica

Forse non sono molti, anche a livello di responsabilità politiche e di governo, a prendersi la briga di studiare nei dettagli la pletora di accordi e Trattati che regolano l'Unione Europea e i vincoli tra Paesi membri; eppure si tratta delle regole che ormai determinano le scelte di fondo, ben più e oltre (e se serve contro) la volontà dei Parlamenti nazionali e dei singoli popoli. Quella briga l'ha assunta una rete di economisti critici francesi, che ha prodotto il *Manifesto degli economisti sgoimenti* (Philippe Askenazy, Thomas Coutrot, André Orléan, Henri Sterdyniak, *Minimum fax*, 2012). In uno studio hanno analizzato presupposti, intrecci ed effetti del "combinato disposto" tra i diversi Trattati, a partire da quello di Maastricht per arrivare al Trattato di stabilità, con annesso *fiscal compact*, e al Meccanismo Europeo di Stabilità (Benjamin Coriat, Thomas Coutrot, Dany Lang, Henri Sterdy-

niak, *Cosa salverà l'Europa – Critiche e proposte per un'economia diversa*, Minimum fax, 2013). Gli economisti sono arrivati alla conclusione che le dinamiche introdotte, con gli automatismi sanzionatori e di correzione, con i vincoli su debito e deficit strutturale, con la massiccia riduzione della spesa pubblica e conseguente recessione, espongono i popoli d'Europa a pericoli gravissimi, a un'austerità perpetua, alla frantumazione di ogni residuo di Stato sociale, al rischio di esplosione dell'Eurozona e, fatto ancor più grave, a un'erosione mortale della democrazia europea: «Il nuovo Trattato europeo marginalizza di più Parlamenti e popoli. Radicalizzando la logica istituzionale liberista che ha condotto l'Europa in un vicolo cieco, porterà a una disarticolazione della zona euro rispetto all'insieme della costruzione europea. Il caos economico e sociale che ne risulterà avrà conseguenze incalcolabili, confrontabili solo con la crisi degli anni Trenta. Gli effetti politici saranno senza dubbio una crescita irreversibile dell'estrema destra».

Previsioni fosche, ma non esagerate. Giacché tutto ciò è nient'altro che la versione europea e attualizzata di quei programmi di aggiustamento strutturale imposti nei decenni scorsi dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale ai Paesi in via di sviluppo. Una sorta di tallone di ferro finanziario posto sul collo del Paesi poveri o emergenti per disciplinarli al cosiddetto *Washington consensus*, alla dittatura del libero mercato e alle sue regole: prima tra le quali, la distruzione dei sistemi di protezione sociale, l'abbandono di ogni velleità universalistica per diritti fondamentali quali istruzione e sanità, le liberalizzazioni estese e le privatizzazioni selvagge dei beni comuni. Insomma, quell'insieme di regole e vincoli che hanno costituito un cappio al collo per molti Paesi, in particolare di Africa, Asia e America Latina, che ha portato a una crescita delle diseguaglianze vertiginosa, all'impoverimento su larga scala, a vulnerazioni ambientali profonde, al drenaggio di risorse dal basso verso l'alto a beneficio del sistema finanziario e delle leadership locali spesso corrotte, alla totale subordinazione dei singoli Paesi a istituzioni sovranazionali prive di legittimazione democratica.

Il giurista Ugo Mattei racconta che, una decina di anni fa, venne invitato a un *brainstorming* presso la Banca Mondiale sui temi appunto dello sviluppo mondiale e delle riforme adatte per sostenerlo e indirizzarlo; in sostanza, le linee guida e i fondamenti teorici (o, meglio, ideologici) per le politiche di aggiustamento strutturale. Ricorda Mattei di essere rimasto colpito dal fatto che tutti gli economisti presenti davano per scontata la possibilità che le proprie ricette, chiamate naturalmente «riforme», studiate a tavolino, fossero ap-

plicabili dappertutto, a prescindere dalle specificità dei contesti locali, dalla loro storia e situazione sociale. «Divenne sempre più chiaro ai miei occhi che il riformismo neoliberale era molto più che una semplice operazione tecnica per riformare istituzioni obsolete o mal funzionanti. Esso costituiva la vera e propria forma giuridica del capitalismo dopo la caduta del Muro di Berlino, la retorica di una nuova grande trasformazione sovversiva dell'ordine sociale e del modello di società che si era affermato, pur fra immani tragedie, nel Novecento» (Ugo Mattei, *Contro riforme*, Einaudi, 2013).

Ecco dunque cosa sta dietro all'apparente asetticità e inevitabilità delle misure che la Troika sta imponendo all'Europa e che già hanno stremato la sua prima vittima, la Grecia. Una storica e finale resa dei conti con il modello sociale che ha contraddistinto a lungo l'Europa, garantendo i diritti del lavoro e delle fasce più deboli della popolazione.

Dietro lo schermo delle ragioni economiche e di bilancio si afferma così una visione del mondo e delle relazioni sociali e umane diversa da quella che abbiamo conosciuto e che è stata conquistata dalle lotte e dai sacrifici dei lavoratori, dei sindacati, delle forze sociali lungo tutto il secolo scorso. Assieme, avanza un'idea della democrazia profondamente differente.

■ La democrazia estenuata

Un processo, quest'ultimo, che è in realtà in corso da un quarto di secolo, ben prima dello shock economico-finanziario, e che investe tutte le democrazie occidentali, come afferma lo storico Marco Revelli, che analizza la mutazione e crisi dei partiti politici e della stessa democrazia (*Finale di partito*, Einaudi, 2013).

Non è solo il più recente emergere dei populismi, anche con il volto inquietante dei neonazismi nell'Europa dell'Est o in Grecia, che deve preoccupare. Quelli costituiscono il dito, non la luna. Il pericolo sta nello svuotamento dall'interno che, lasciando intatto il guscio, rimane non avvertito. Si concretizza in un impasto inedito di tecnocrazia, oligarchia e plutocrazia che nella vicenda italiana, forse più che altrove, è invalso, vuotando le strutture tradizionali e utilizzando la stessa forma partito, resa non più luogo di partecipazione ma semplice involucro e contenitore di poteri.

Dalla famosa lettera della BCE dell'agosto 2011 che dettava i compiti al governo italiano, passando per la nascita extraparlamentare del governo Monti, per l'impasse post elettorale della primavera 2013, per la rielezione di

Giorgio Napolitano e il varo del governo Letta, le anomalie democratiche sono diverse e vistose, eppure ormai metabolizzate come normalità.

Anomalie, per il resto, del tutto coerenti con l'avvenuta spoliazione di prerogative anche del Parlamento Europeo. Basti come esempio il fatto che nel Trattato di stabilità è previsto che ai Vertici euro partecipino di diritto il presidente della Commissione Europea e il presidente della Banca Centrale, mentre il presidente del Parlamento, il solo eletto dai cittadini, «può essere invitato per essere ascoltato».

La crisi in corso è punto di arrivo e di ripartenza, poco rimarrà come in precedenza, anche se la transizione è tutta aperta, le forze in campo diverse (basta pensare al ruolo crescente della Cina e alle variabili nei riassetto geopolitici, più o meno pacifici) ed è difficile fissare un quadro certo. Quel che è sicuro è che i soggetti e le forme della governance globale vedranno un ruolo sempre più marginale degli Stati.

«L'era del Capitalismo punta sullo sviluppo di una serie di istituzioni sovranazionali (Nazioni Unite, Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale, ecc.), in relazione con la forza delle aree economiche e monetarie (NAFTA, Unione Europea, ma anche OPEC, ecc.), sotto la guida tecnica di realtà come la Federal Reserve, la Banca Centrale Europea e con l'aiuto di associazioni internazionali non governative, per affermare un cambiamento dei rapporti di forza, dove gli Stati, le comunità locali, i club territoriali e professionali vengono stemperati e indeboliti. La linfa di questo nuovo sistema emergente è costituita dalla fluidità delle ricchezze del nuovo gruppo di capitalisti, titolari di fondi finanziari dalle smisurate potenze di fuoco, magnati delle più importanti multinazionali, creatori di eventi e di tecnologie su scala planetaria [...]» (Paolo Gila, *Capitalismo – Il ritorno del Feudalesimo nell'economia mondiale*, Bollati Boringhieri, 2013).

Se pensiamo che il solo fondo d'investimento Black Rock vanta liquidità per 4.000 miliardi di dollari, quando la Cina, Paese con le eccedenze più significative, ne dispone per 3.200 miliardi, possiamo capire come mai governi e classi politiche tradizionali sono state ormai poste tendenzialmente fuori dal gioco.

■ La rottura dell'eguaglianza

C'è un filo nero che unisce l'enfatizzazione postnovocentesca dell'individualismo, la violenta messa in discussione della stessa idea di comune e di inte-

resse generale, la retorica delle opportunità *versus* l'eguaglianza, il declino dell'universalismo, la sfiducia nella politica, la sua verticalizzazione, la nascita e l'affermarsi, a destra come a sinistra, di "partiti personali" e, infine, la convinzione di una superabilità della democrazia come fatto concreto, partecipativo, fondativo di cittadinanza e di legame sociale.

La rottura dell'idea di uguaglianza e dei doveri sociali che essa comporta è alla base della scollatura profonda che il turboliberismo degli ultimi trent'anni ha prodotto tra la base della piramide sociale e il vertice. È d'uopo annotare che questo processo degenerativo ha utilizzato tra i suoi grimaldelli anche la preoccupazione della sicurezza; non quella sociale o delle condizioni di lavoro, naturalmente, ma quella intesa come difesa dalla criminalità e dal disordine. Una problematica nata "a destra", ma in Italia presto cavalcata dalla sinistra e che ha visto per vent'anni una folta schiera di imprenditori politici della paura strumentalizzare i fenomeni di devianza e marginalità a fini di facile consenso. Uno degli effetti è stato quello di sostituire progressivamente lo Stato sociale con quello penale, ovvero di privilegiare le risposte repressive a quelle di integrazione, prevenzione e recupero, così che tossicodipendenti, immigrati, poveri, malati psichici hanno iniziato a ingolfare le carceri e a costituire dai primi anni Novanta del secolo scorso una vistosa curva di crescita delle presenze carcerarie, mentre calava simmetricamente la curva dei reati. A partire dagli Stati Uniti per arrivare all'Italia.

Un altro degli effetti è stato quello delle cosiddette *gated communities*, un fenomeno meno noto, ma crescente. Si tratta di quartieri protetti e fortificati dove vivono ricchi e classi dirigenti, dove possono entrare solo i loro invitati. Una forma di privatizzazione dello spazio pubblico, un piccolo mondo antico separato dal resto della società. È stato calcolato che ben 10 milioni di americani vivano in questi luoghi, che ora sono diffusi in diversi altri Paesi. La politologa Nadia Urbinati le giudica «un esempio pionieristico di secessionismo dei pochi dalla società "larga", anticipando uno degli aspetti più appariscenti della mutazione oligarchica che oggi sperimentiamo in tutti i Paesi occidentali». Quelle comunità chiuse, motivate da ragioni di protezione e sicurezza, «sono state invece ideate e costruite soprattutto per vivere in disparte dagli altri, per non essere contaminati dai "diversi" e, molto più crudamente, per sottolineare di non voler avere nulla a che fare con il mondo degli "eguali non eguali", cioè con persone differenti per classe sociale, religione, cultura o colore della pelle» (Nadia Urbinati, *La mutazione antiégalitéaria – Intervista sullo stato della democrazia*, Laterza, 2013).

Razzismo e classismo, di fondo, sono gli antichi e onnipresenti sentimenti che stanno alla base anche di una concezione elitista della democrazia, così come della convinzione che la ricchezza sia un merito non divisibile, perché destinato solo ai forti, agli adatti. Che non ci sia insomma da vergognarsi che un manager guadagni quanto 400 suoi sottoposti, perché ciò è naturale. Quindi *giusto*.

«La democrazia, il potere della maggioranza non sono un bene. Sono mezzi in vista del bene, stimati efficaci a torto o ragione», scriveva Simone Weil in un intervento, pubblicato postumo nel 1950, dal titolo eloquente e, secondo alcuni, attuale: *Manifesto per la soppressione dei partiti politici* (Castelvecchi, 2012). Il bene, in una logica darwiniana, quale quella che va silenziosamente diventando pervasiva, tuttavia, è ciò che si afferma, ciò che è più adatto a prevalere e imporsi.

Se l'uguaglianza è diventata non un valore, ma un ostacolo da rimuovere, ne consegue che il destino di interi popoli è irrilevante, di fronte alla necessità di affermare i propri interessi, elevati a visione.

I programmi di aggiustamento strutturale hanno avuto effetti «genocidi», per usare le nette e argomentate parole di Ugo Mattei, che ha avuto modo di documentare da vicino quelli prodotti sul Mali.

Occorre infatti riflettere sul fatto – che richiamavamo già all'inizio di questo nostro ragionamento – che tutto ciò rimanda non principalmente ai temi e alle dispute dell'economia ma attiene direttamente alla grande, e sempre più trascurata, questione dei diritti umani. Questione propriamente globale, che riguarda i conflitti armati e le guerre (almeno 36 quelle in corso a fine 2012, anno nel quale le spese militari mondiali sono ammontate a 1.753 miliardi di dollari), le povertà, la fame, la salute, le discriminazioni vecchie e nuove, le migrazioni, ma anche e sempre direttamente il lavoro. Mentre stiamo scrivendo, le cronache raccontano di almeno 912 lavoratori tessili uccisi e molti altri feriti a Dacca, nel Bangladesh, vittime del crollo di un palazzo che da giorni presentava vistose crepe, una fabbrica trasformata in un cimitero dall'imperativo del taglio dei costi e dei tempi, dallo sfruttamento intensivo; non ci si consoli la coscienza con la distanza: quegli operai producevano anche per imprese europee e italiane. È questo uno dei tanti episodi che in Occidente provocano a malapena una stringata notizia sui media. Come del resto le molte decine di sindacalisti uccisi ogni anno, le molte centinaia di lavoratori arrestati, le molte migliaia di quelli discriminati, come documenta l'osservatorio del sindacato mondiale, l'International

Trade Union Confederation, e come scrive nella prefazione a questo volume il suo segretario generale Sharan Burrow.

■ Ridare voce e diritti ai posteri

La crisi, etimologicamente, ha anche una valenza di opportunità. Il 2007-2008 avrebbe potuto – avrebbe dovuto – diventare un punto di svolta per i destini dell'umanità.

Dopo i primi momenti di smarrimento dei macropoteri finanziari che dominano il mondo globalizzato, invece, si è imposta un'assoluta continuità con il modello del predominio della finanza-capitalismo, della libertà totale dei mercati, della crescita infinita e incontrollata, del consumismo onnivoro, del *workalcoholism*, della demenziale obsolescenza programmata di merci e prodotti.

Una follia suicida, quest'ultima, che solo un sistema seriamente malato e inguaribilmente irresponsabile poteva inventare. «Si può resistere alla pubblicità, rifiutarsi di contrarre un prestito, ma si è disarmati di fronte al deperimento tecnico dei prodotti. In capo a periodi sempre più brevi, macchine e attrezzature diventano protesi indispensabili del nostro corpo, dalle lampadine agli occhiali, si guastano per la rottura intenzionale di un elemento. Impossibile trovare un pezzo di ricambio o un riparatore. Se riuscissimo a scovare l'uno o l'altro, la riparazione ci costerebbe più cara del prodotto nuovo, fabbricato a prezzi stracciati nel lager del Sud-Est asiatico. E così montagne di computer, in compagnia di televisori, frigoriferi, lavastoviglie, lettori di DVD e telefoni cellulari finiscono nelle pattumiere e nelle discariche, creando ogni tipo di inquinamento (Serge Latouche, *Usa e getta – Le follie dell'obsolescenza programmata*, Bollati Boringhieri, 2013).

Assieme ai prodotti, però, questo sistema impazzito sta imponendo di buttare in discarica anche i meccanismi e la cultura della democrazia. L'economia dell'eccedenza e la spirale del denaro che reclama sempre più denaro, l'imperativo del profitto che ne rincorre uno sempre più alto, come abbiamo visto, comportano e impongono la carenza e svuotamento della democrazia e dei suoi istituti e presupposti: la partecipazione dei cittadini, la sovranità dei Parlamenti, il controllo dei poteri.

Nelle urne della democrazia 2.0 – il frutto avvelenato che la crisi lascerà in eredità, e che già si è insediato saldamente con le strategie della Troika e con le tecnocrazie politicamente irresponsabili – si finirà per votare direttamen-

te con il bancomat (non nel senso del potere di scelta dei consumatori, ma della mutazione del principio “una testa un voto” in “un dollaro un voto”; chi non avrà il conto in banca ben fornito perderà le prerogative e i diritti di cittadino), anziché mediante la scheda elettorale.

In questo senso, il conflitto necessario è anche generazionale. Sono i diritti, la vita stessa dei futuri abitanti di questo pianeta che sono violentemente messi in discussione con un degrado accelerato delle condizioni minime di esistenza (acqua, cibo, reddito, diritti sociali, ecc.).

Se il sistema è impazzito, parti crescenti di cittadini stanno però rinsavendo, imparando a cambiare stili di vita, a chiedere nuovi modelli di produzione, a difendere il proprio habitat, a promuovere culture di sobrietà e di responsabilità individuale, a riscoprire l'economia di territorio e così via.

La presa di coscienza individuale, la tensione a organizzare i gruppi di interessi, le comunità di scopo, i movimenti *single issue* costituiscono una vitalità fondamentale e una premessa necessaria. Ma occorre avere consapevolezza che le soluzioni vanno pensate, organizzate e perseguite a livello globale. Lì si gioca la partita per una nuova democrazia, per nuovi percorsi di eguaglianza e di giustizia sociale e ambientale: a livello macro e di sistema. Altrimenti, al massimo, può esserci resistenza e recinto, che sarebbero tuttavia una sconfitta e non offrirebbero alcuna garanzia a chi verrà dopo di noi.

È per questa tensione che il *Rapporto sui diritti globali 2013*, oltre alla prefazione del segretario generale della CGIL Susanna Camusso, ospita l'intervento di Sharan Burrow, segretario generale del sindacato mondiale, l'International Trade Union Confederation, quello di Ignacio Fernández Toxo, presidente del Confederazione Europea dei Sindacati, quello di Ricard Belera i Kirchhoff, responsabile Internazionale delle Comisiones Obreras della Catalogna (che da quest'anno figurano tra le organizzazioni co-promotrici di questo Rapporto) e di tanti altri interlocutori di diversi Paesi.

La speranza e l'intenzione è che questo nostro piccolo lavoro, faticosamente giunto all'undicesimo anno di vita, possa diventare uno strumento maggiormente utilizzato e condiviso anche fuori dal nostro Paese, promuovendo sinergie, partecipando a reti, contribuendo a creare luoghi e occasioni di scambio e confronto, di elaborazione e pratica comune.

* *Coordinatore del Rapporto sui diritti globali*